

25 FEB. 2013

Ciò che vi dico nelle tenebre,
ditelo in piena luce,
e ciò che vi si dice all'orecchio
predicatelo sui tetti.

mt. 10,27

il tetto

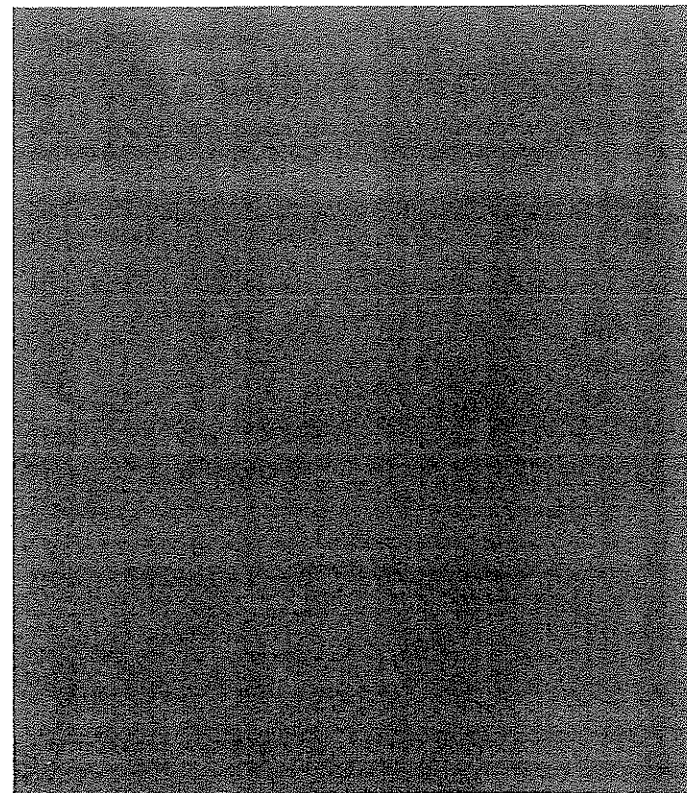
Ciò che vi dico nelle tenebre, ditelo in piena luce,
e ciò che vi si dice all'orecchio predicatelo sui tetti.

mt. 10,27

il tetto

N. 292 ANNO XLIX NOVEMBRE-DICEMBRE 2012 - EURO 15

«il tetto», rivista bimestrale, P.tta Cariatì, 2 - 80132 - NA



novembre - dicembre 2012 n. 292



Gianmaria Zamagni, *Fine dell'era costantiniana. Retrospettiva genealogica di un concetto critico*, Il Mulino, Bologna 2012, pp. 202, euro 17,00.

Gianmaria Zamagni, in questo suo significativo saggio, vuole indicarci il perché e le ragioni in base alle quali Marie Dominique Chenu, profondo e indimenticabile studioso di storia e soprattutto teologo insigne, ha trattato il "tema della fine dell'era costantiniana nella Chiesa", tema che ha portato il Concilio Vaticano II a produrre un profondo mutamento circa la struttura istituzionale della Chiesa e anche all'abbandono di un modello di relazioni tra Chiesa e Stato "che ha caratterizzato un lungo periodo della storia del cristianesimo e della storia-politica europea".

Il saggio, preceduto da una prefazione di Giuseppe Ruggieri che definisce "l'era costantiniana un concetto di lotta e di testimonianza" (pp. 9 ss.) e da una premessa dell'autore, si compone di cinque capitoli che esaminano il problema come lo hanno inteso rispettivamente Marie Dominique Chenu, Friedrich Heer, Etienne Gilson, Emmanuel Mounier, Jacques Maritain, Ernesto Buonaiuti ed Erik Peterson, le cui opere prodotte nel corso del Novecento (inizi della prima metà di questo secolo) costituiscono il percorso storico che, precedendo a ritroso genealogicamente, vuole ricostruire i fondamenti teorici della discussione che poi si incentrò nel dibattito conciliare riguardante un aspetto importante della costituzione conciliare "Lumen gentium".

In tal modo lo Zamagni nel ricostruire un segmento dell'idea all'interno del cattolicesimo del Novecento vuole mettere in evidenza le ragioni di quell'affezione verso la forma della Chiesa primitiva e del primato del Vangelo che ha segnato gruppi rilevanti della Chiesa cattolica e della Chiesa protestante, affezione che è storia anch'essa, come scrive nella prefazione Giuseppe Ruggieri (p. 11). Senza entrare specificamente nell'esame delle tesi esposte nei cinque capitoli del volume ci sembra di potere affermare, come scrive lo Zamagni, che l'intento dello studio permette di considerare e valutare "una

visione sintomatica dell'insieme della ricerca novecentesca e delle problematiche che il nome di Costantino ha evocato e continua, a tutt'oggi, a evocare" (p. 15).

Pasquale Colella

Isabella Insolubile, *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2012, pp. 400, euro 38,00.

Memoria come diritto, memoria come bene comune. È grazie ad una giovane studiosa napoletana, Isabella Insolubile, e al suo libro *Wops. I prigionieri italiani in Gran Bretagna (1941-1946)* che possiamo saperne di più di quanto accadde ai tanti italiani (più di centocinquantamila) fatti prigionieri dagli inglesi, in particolare in Africa, tra il 1941 e il 1943 e trasferiti in Gran Bretagna. Una pagina della nostra storia poco studiata – nonostante abbia coinvolto e profondamente segnato la vita di tante famiglie italiane, di tanti uomini e donne – finalmente oggetto di una ricostruzione monografica approfondita, basata su un ampio materiale documentario italiano e britannico. Un libro che desta l'interesse del lettore sin dal titolo, *Wops*, termine utilizzato nei paesi anglosassoni per designare in senso spregiativo gli "italiani" (deriva dal napoletano "guappo" ed è traducibile con il nostro "terrone"), ma anche anagramma di P.o.Ws., forma abbreviata di *Prisoners of War*. Quale motivazione spinse gli inglesi a "importare" gli italiani in Gran Bretagna? Senz'altro economica: come accadde in tutte le nazioni belligeranti, anche oltre Manica la maggior parte degli uomini abili erano impiegati sotto le armi e alto era il bisogno di manodopera. Gli italiani venivano considerati non pericolosi per la sicurezza nazionale e buona manovalanza, idonei dunque a offrire un contributo alla ripresa economica delle campagne britanniche. Le condizioni materiali di questa prigionia non furono per niente dure; infatti ai nostri connazionali vennero assicurati cibo, cure e alloggi: molto diversa la